



Il 18 gennaio 1974, quando mio padre fu espulso dal paese, prendemmo un volo da Santiago del Cile per la Germania. Il bagaglio a mano che mi diede mia madre era una piccola valigia di plastica: mi chiese di riempirla con le cose che volevo portare con me e io scelsi quello che, a due anni e mezzo d'età, era il mio bene più prezioso: le figurine di carta che collezionavo.

All'aeroporto c'erano i militari armati a scortarci e gli ordini erano di salire velocemente sull'aereo. Nel farlo, non so se per un colpo di vento o perché la lasciai cadere, la valigia si aprì e le figurine volarono via. Pensai di aver fatto una cosa terribile, perché se non fossimo saliti di corsa sull'aereo i militari si sarebbero arrabbiati. Ma non era tanto dei militari che mi importava, ero più preoccupata per la reazione dei miei genitori: temevo mi avrebbero sgridata. Quando mi girai mi accorsi però che mamma, papà e mio fratello maggiore erano scesi dalla scaletta e stavano raccogliendo tutte le figurine che potevano, per rimetterle nella mia valigetta.

Conservai quel tesoro per molti anni. Le figurine mi seguirono nei diversi traslochi che la mia famiglia fece nei successivi 17 anni. Eravamo una famiglia di rifugiati, uno status che ci venne riconosciuto dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite. Per molti anni a mio padre continuò a essere negato il visto per rientrare in Cile fino a quando, nel 1988, fu decretata la fine dell'esilio e potemmo tornare nel nostro paese. Da allora continuo a spostarmi, a uscire e rientrare dal Cile, cercando il mio posto nel mondo.

Anche nel lavoro ho viaggiato attraverso diverse discipline: arti visive, disegno grafico e illustrazioni di libri. Sento che ogni volta faccio la stessa cosa: raccontare storie unendo figurine di carta. In maniera naturale il mio lavoro è andato verso direzioni che mi permettono di rendere visibili le storie di chi non ha un proprio posto nel mondo. Ho illustrato libri dedicati ai bambini rifugiati e tengo laboratori di arte nelle scuole di diversi paesi, durante i quali io e i bambini

immaginiamo cosa vorremmo mettere nella nostra valigia se dovessimo lasciare in fretta il nostro paese. Attraverso il dialogo e il disegno, cerchiamo di metterci nei panni di chi ha bisogno di un rifugio, specialmente dei bambini costretti a lasciare la propria casa.

La mostra è uno spazio dove riunire e confrontare questi mondi: quello di chi fugge e quello di accoglie, quello di chi si aggrappa ai propri tesori per riuscire a sopravvivere e quello di chi non ci riesce. Dove rendere visibile la fragilità dell'abbandono e la tenerezza di chi cerca di recuperare piccole figurine di carta spazzate dal vento o che, semplicemente, allunga una mano per accogliere.

Gli ultimi laboratori ("Rifugiarsi nel mondo") sono stati realizzati nella scuola primaria di Portomaggiore, un piccolo paese nella provincia di Ferrara, Italia, dove vive una grossa comunità di immigrati e dove l'integrazione non è sempre facile. Ogni bambino che ha preso parte al laboratorio aveva vissuto un'esperienza legata all'immigrazione, personale o familiare. Mi sono confrontata con bambini nati in un paese straniero o la cui famiglia era arrivata in Italia prima della loro nascita. Molti bambini conoscevano storie di emigrazione per via della guerra o perché una parte della famiglia era emigrata in un altro paese per ragioni economiche. La conclusione alla quale siamo arrivati, al termine di ogni laboratorio, è che per ogni essere umano costretto a partire c'è sempre un altro essere umano disposto a ricevere con generosità, qualcuno pronto ad accogliere un bambino con un abbraccio, un cappotto, un gioco, un dolce o qualsiasi cosa che possa aiutarlo a ricostruire il suo mondo.

Questa mostra è dedicata a coloro che almeno una volta nella vita hanno dato rifugio a un bambino.

Francisca Yáñez